

LE «RIFORME» ORTOGRAFICHE LATINE  
DI ETÀ REPUBBLICANA

1. Ospitata in convegno eminentemente linguistico, la relazione di un filologo deve in qualche modo giustificare la sua prospettiva essenzialmente filologica. Peraltro la giustificazione sta nell'ambito stesso della lingua interessata, perché forse in nessun'altra lingua antica come nel latino la questione ortografica è povera (relativamente) di problemi aperti o d'incognite affatto refrattarie dal punto di vista linguistico. Ciò si deve a generali e ben note ragioni storiche: in primo luogo al fatto che i latini acquisirono un alfabeto già collaudato, nella trafila greco-etrusca, da strutture fonetiche sufficientemente affini, cosicché si misero in grado di sfruttare al meglio, anche in tale dominio, gli originari contatti e impatti con civiltà più evolute<sup>1</sup>; e poi per avere essi provveduto fin dagli inizi, con successivi e mai traumatici aggiustamenti, a perfezionare il sistema grafico in vista di un migliore adeguamento alla pronuncia, della quale furono sempre buoni indagatori<sup>2</sup>.

D'altra parte proprio la sostanziale assenza di aspetti traumatici nella storia della scrittura latina spiega anche la circostanza che non siano mai esistite vere scuole ortografiche latine, e mai sia esistita un'ortografia ufficiale ovvero, se si vuole assumere un perentorio paradosso di Louis Havet, che non sia mai esistita in assoluto una «ortografia latina»<sup>3</sup>. Quest'ultima asserzione, a conti fatti, dà ragione del lamentevole stato di cose che angustia gli editori dei classici latini (quelli almeno che se ne rendono conto) e soprattutto chi aspira ai *templa aere* della normatività. Tale aspirazione, è da temere (o forse da auspicare) che debba rimanere frustrata; il lavoro degli editori invece dovrà rivolgersi con sempre più vigile coscienza a cogliere nei testi, proprio attraverso la selva dei segni tramandati, le autonome valenze stilistiche o/e semantiche del sistema grafematico, non più o non sempre da ritenersi inerte veicolo del sistema fonemico: ciò secondo istanze critiche che cominciano finalmente a chiarirsi in più d'un settore filologico (e qui mi piace segnalare, come decisivo tra gli antesignani, il lucido articolo di

1. Cfr. A. TRAINA, *L'alfabeto e la pronunzia del latino*, Bologna 1973<sup>4</sup>, p. 11.

2. A. MEILLET, *Le problème de l'orthographie latine*, «Revue des Études Latines» 2, 1924, 28 ss.: p. 28.

3. L. HAVET, *apud* Meillet, *art. cit.*, p. 33.

Luigi Rosiello nel primo fascicolo di «Lingua e stile»<sup>4</sup>. Ma questo esula dal nostro tema.

All'assenza di scuole ortografiche latine non contraddice la fioritura di trattati *de orthographia* che assiepa il VII volume dei *Grammatici Latini* di Heinrich Keil e che, insieme con le sezioni ortografiche degli artigiani, è a sua volta foriera della non meno folta fioritura altomedioevale: con l'epoca del pieno e tardo impero si fa urgente nelle scuole una problematica nuova, per il crescente conflitto che oppone l'immobilismo della grafia e l'immobilità dei testi classici da un lato, e dall'altro il variegato evolversi del sistema fonetico verso il ventaglio dell'universo romanzo<sup>5</sup>. Si esce dunque con questi trattatisti, in maggiore o minore misura, dal sistema latino vero e proprio, e pur senza disconoscere l'importantissima funzione testimoniale anche nei confronti di quel sistema, sarò abbastanza giustificato nel prescindere da loro in questa relazione, il cui limite cronologico si sostanzia del resto anche sulla base di altre considerazioni non meramente di comodo: basterà accennare al fatto che la monografia (o le monografie) di Messala Corvino, la summa ortografica di Verrio Flacco, il trattato di Anneo Cornuto sono totalmente naufragati nella tradizione diretta e testimoniati dall'indiretta in forme poco meno che larvali; che autori di vasto respiro scientifico e non puri grammatici, come Plinio il vecchio e Quintiliano, non sembrano aggiungere autentiche novità alla precedente speculazione ortografica; che le riforme alfabetiche di Claudio nacquerò dapprima nell'ambito di un *lusus* erudito e non seppero penetrare nemmeno dall'autorità imperiale le garanzie per un minimo di futuro. Il fatto è che i due secoli e mezzo di letteratura repubblicana, anche sotto l'aspetto vero e proprio della *litteratura* erano stati più che sufficienti a consolidare un patrimonio grafico di cui anche le inevitabili imperfezioni e lacune erano parte costitutiva e per così dire caratterizzante, come avviene nella scrittura di ogni lingua ad alto grado di acculturazione.

2. Sul problema dell'ortografia latina (nel quale non rientrerà, dal nostro punto di vista, la questione delle origini dell'alfabeto) la non nutritissima bibliografia disponibile conferma il complessivo

4. L. ROSIELLO, *Grafematica, fonematica e critica testuale*, «Lingua e Stile» 1, 1966, 63 ss.

5. V. l'ampia e preziosa rassegna di G. POLARA, *Problemi di grafia del latino fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, in AA.VV., *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo*, Roma 1981, 475 ss.